

**PEL GIORNO
NATALIZIO DI
VITTORIO
EMANUELE 2. RE
D'ITALIA CANTO...**

Giovanni Battista Rossi





PEL GIORNO NATALIZIO
DI
VITTORIO EMANUELE II
RE D'ITALIA
CANTO BIBLICO

PEL GIORNO NATALIZIO

DI

VITTORIO EMANUELE II

RE D'ITALIA

CANTO BIBLICO

DI

MONSIGNOR GIAMBATTISTA ROSSI

CAPPELLANO DI S. M., DOTTORE IN TEOLOGIA

E IN ANNE LEONI, ECC.

14 Marzo 1870.



FIRENZE,
STABILIMENTO CIVELLI
Via Pancale, N. 39.

1870.

2103
20

Nomini Tuo cantabo.
L. c. 2 pr. Hc.

Canta, o Italia mia, un cantico al tuo Re, e benedici a Lui, che in questo dì Natalizio compie l'anno cinquantesimo d'una vita preziosa, e il ventesimo d'un regno immortale.

Recati in mano la cetra; ricercane l'armonia di David, svegliane l'inno di Mosè, perchè Egli si è il desiderato dalle genti, il Salvatore d'Italia.

Una stella fulgida meglio che sole, spuntò nei cieli la notte del 14 marzo 1820 sui pinnacoli della Reggia Taurina; e come l'aquila trepida e punta gli occhi dall'alto sul nido de' nati suoi, così la stella dell'annunzio tremola stette a riguardare la Culla del Re della gloria.

La sua luce scintillò nelle acque dell'Eridano, e l'Eridano si converse indietro a mirare l'eletto Infante; poi corse messaggiero di allegrezza e annunziò all'Adria il futuro suo affrancatore.

Non sostò nel firmamento la stella, che pre-nunzia de' gloriosi destini d'Italia, solcò incontanente il cielo dal settentrione al mezzodì d'un torrente di luce come di elettro, spandendo sulla penisola i raggi suoi quasi rigagnoli di verità e forieri di vicino riscatto.

Gli sprazzi rutilanti della celeste margherita irraggiarono le creste Pennine, e quasi arieti i monti, o quasi agnelli su i pingui prati, i colli carolarono a festa.

L'estrema Calabria e la divisa Trinacria, che spiavano con ansia se qualche segno apparisse in cielo, affisarono meravigliate l'effluvio di luce e di vita che lampeggiava sovr'esse, e salutarono da lungi i padiglioni del neonato Campione.

Quel pargolo era VITTORIO EMANUELE che sul fronte avea scritto: RE LEALE E GUERRIERO, REDENTORE D'ITALIA.

Tacito, ma grande, fu il venire dei popoli italiani attorno all'augusta Culla.

Erano spinti dal soffio della diva Libertà, e al tocco di lei sentivano amore come quello di figli che hanno padre comune.

E facevano le venute genti un dimandarsi a vicenda: E quando verrà il giorno eletto a sacramento dell'Italica Redenzione? — E videro visione mirabile.

In matronali sembianze una bellissima donna, ministra di salute, sollevò il capo da mezzo alle ginocchia, ove piegollo secolare angoscia.

Gittò da' suoi omeri il pallio del corruccio, indossò i panni della celebrità, assorse bella dell'antica bellezza, e al tocco delle piante della risorgente la terrà ringiovanì per una vita novella.

Ella avea rosso ammanto come chi torna da cruenta tenzone, con in mano vessillo trionfale, in cui era scritto a lettere di fuoco: — Ove è, o terra di Eroi, la tua Indipendenza?

Rapiti dal maestoso incesso di lei traevansi appresso i suoi figli, e scorgevali al retaggio della Dinastia Sabauda.

Sparve la visione, e si dilatarono i petti al re-

spiro della gioia che corse simile al ritirarsi dell'onda dalla marina; il sospiro dei giocondati lambì come il fumo del timiama le gote della mistica donna.

Levossi l'alba foriera dell'anno del riscatto, e gli Italiani che aveano di già inghirlandata la Culla del Principe, sul Cui capo Iddio avea cumulado luminose promesse, salutaronla col grido della speranza.

Dall'un all'altro mar fu moto e fremito di entusiasmo, come per l'apparecchio di una di quelle grandi giustizie di Dio, che rinnovano la faccia della terra.

Iddio avea già pronunciato nel suo secreto l'irrevocabil sentenza; e i popoli, duce **VITTORIO EMANUELE**, erano incaricati di eseguirla.

Pallidi, irrequieti, tormentati da presentimenti sinistri, gli oppressori si dissero l'uno all'altro: — L'ora nostra sarebb'ella giunta?

Ogni romore che udivano, suonava alle orecchie loro come una formidabil minaccia; ogni ombra che passava loro dinanzi, sembrava a' loro sguardi l'angelo della morte.

O martiri venerandi dell'umanità, come le ossa vostre si commossero entro le tombe!

Il vostro sangue non si è sparso indarno: ha fecondato il germe, di cui il tempo ha maturato i frutti, preparando quel riscatto, che i popoli nella vigilia della battaglia finale inneggiano col canto della vittoria.

E la Dea Vittoria precorreva i passi del Gran Soldato della indipendenza.

Fior degli Eroi Sabaudi nelle sue pupille balenava il vero amor d'Italia; Egli le volse in faccia ai nemici, e le sue pupille furono mille lance che si appuntavano sitibonde di allori.

I figli della Pannonia vennero a campeggiare le nostre terre, e gridavano nella possanza delle loro quadrighe: — Divoriamo il Piemonte, divoriamlo, e non avanzi di lui neppure il nome!

La terra zittiva al cospetto della fortezza delle schiere tedesche, ed era contrita dall'unghia de' loro cavalli, dalle ruote delle loro quadrighe.

Il Piemonte era in que' dì come pecora che si accascia sotto il dente del lupo che la divora.

Noi ricordammo, o Dio degli oppressi, nelle nostre distrette i prodigi che operasti pel povero Israele, e

t'invocammo nella nostra miseria: — Vendica, vendica ora il sangue nostro, rendici retribuzione di bene.

E i generosi figliuoli di Brenno si affacciarono dall'Alpi e stesero le braccia alleate sulle nostre famose giornate.

Io veggo da lungi la polvere delle battaglie patrie, come nebbia di tempesta; le lance Italo-franche rosseggiano inebbriate del sangue straniero.

Che recate o Mincio, o Adige, o Adda, o Garigliano nel transito delle vostre acque? perchè rosseggiate come il mosto della vendemmia?

I carri nemici galleggiano sulle vostre acque quasi foglie di vite: voi trasportate infranta la catena rugginosa del nostro servaggio.

Lauri e trofei colti in memorandi certami, splendidi lauri e trofei siete pur gloriosi e immortali!

Le migliaia fuggirono, le centinaia trionfarono; ed una voce ebbe un'eco dall'Alpi al Lilibeo: — Aprite, o Principi, le porte delle vostre Reggie, apritele e cedete il luogo al Re della gloria!

Ed Egli entrò la casa dei Coronati, che sorri-

devano ai sogni della loro potenza, e col soffio della sua bocca spense le faci della loro gloria, e più non videro la corona dalla loro virtù.

Svelse dalla terra i piuoli delle loro tende di bisso, e i loro padiglioni caddero come il manto dalle spalle dell'inebbriato, e quelli al cospetto del nuovo **EMANUELLO** furono quasi poveri che tapinano nella loro inopia.

Trovò sui limitari i maggiorenti d'Italia, che gli posarono ai piedi le corone d'amore dei popoli, dicendo: — Salve o primo Re di questa Saturnia terra, che fu fatta grande per Te, e per cui Tu sei fatto grande.

Processe e si assise sul trono d'Ausonia, che come scoglio in mezzo a gonfia e violenta fiumana stà e starà immoto in mezzo ai secoli che verranno.

Si assise sul trono che la Provvidenza serbava all'eletto Rampollo di Casa Savoia, e la Provvidenza contemplò dall'alto l'opera sua e se ne compiacque.

Allora noi cogliemmo i rami delle nostre palme; le nostre palme erano in amore; oh! la fragranza che davano le loro foglie!

Noi le recammo a Te, o **VITTORIO**, e Te ne cingemmo l'onorata fronte: e Tu accogliesti con affascinante sorriso di padre l'omaggio dei popoli redenti.

E sposammo all'arpa il cantico delle benedizioni, e sciogliemmo il voto dell'esule rimenato alla patria.

O Patria, o Patria! quanto se' bella ai captivi liberati! quanto se' bella dopo diciotto secoli di vergognosa servitù!



FIRENZE,
STABILIMENTO CIVELLI
Via Panicale, N. 39.

1870.



